



SULLA MOSTRA ‘EL NOBLE ESFORÇ’: STUDIARE AL TEMPO DEL CORONAVIRUS. IL DOPPIO VOLTO DELL’AMORE
 CORTESE: DA GUGLIELMO IX DI AQUITANIA AI POETI CATALANI MEDIEVALI

ABOUT OF ‘EL NOBLE ESFORÇ’: STUDY IN CORONAVIRUS TIME. THE DOUBLE FACE OF COURTLY LOVE: FROM
 WILLIAM IX OF AQUITAINE TO THE MEDIEVAL CATALAN POETS

ANNA MARIA COMPAGNA & GIOVANNA ALAIA
 compagna@unina.it / alaiagiovanna8@gmail.com

Università di Napoli Federico II

Dal 21 febbraio al 25 aprile del 2019 nella *Sala d'exposicions de la Biblioteca de Catalunya* ha avuto il suo spazio la mostra *‘El noble esforç’: l'herència dels trobadors a Catalunya*, curata da Miriam Cabré (*Institut de Llengua i Cultura Catalanes de la Universitat de Girona*) e Anna Gudayol (Secció de Manuscrits de la Biblioteca de Catalunya), con l'apporto della Biblioteca de Catalunya, il Departament de Cultura de la Generalitat de Catalunya, il Programa Recercaixa-ACUP i l'Institut de Llengua i Cultura Catalanes. Grazie alla Biblioteca de Catalunya, la mostra ha avuto anche un suo spazio web, che ne ha consentito una ulteriore diffusione.

SCRIPTA, *Revista internacional de literatura i cultura medieval i moderna*, núm. 15 / juny 2020 / pp. 258 - 265
 ISSN: 2340 - 4841 doi:10.7203/SCRIPTA.15.17583

Quando si è tenuta la mostra nessuno poteva immaginare che a un anno di distanza questo tipo di iniziative sarebbero risultate estremamente utili e quanto sarebbe stato significativo poterne continuare a usufruirne attraverso una visita virtuale.

Lo dimostra la didattica a distanza che oggi si è rivelata essenziale per colmare un vuoto indescrivibile. Questo ha cambiato i metodi di apprendimento e di docenza. Eppure la sperimentazione di nuovi itinerari potrebbe in qualche modo rinnovare quello che tante volte abbiamo percepito come superato.

Per questo propongo qui l'elaborato di Giovanna Alaia una studentessa di Filologia romanza dell'Università di Napoli Federico II, nell'ambito del corso magistrale di studi di Lingue, che ci fa risalire alle linfe del tema della mostra da cui siamo partiti.

1. Una società in evoluzione: la nuova importanza della lingua volgare

Tra il VIII secolo a.C. e il V secolo d.C. il latino subisce cambiamenti progressivi e profondi: con il passare del tempo è stato lentamente contaminato dalla lingua del volgo. Un fattore che incise notevolmente sulla disgregazione del latino fu il crollo dell'Impero, segnato dalla deposizione di Romolo Augustolo del 476, con la conseguente penetrazione delle popolazioni germaniche. L'assenza di un potere centrale causò una soppressione delle vie di comunicazione tra le diverse province, le differenze divennero incolmabili, con inevitabili conseguenze sulla lingua d'uso: il latino non era più considerato necessario, e divenne privilegio di pochi: nascono, così, le cosiddette lingue neolatine – o romanze. La prima vera testimonianza scritta in Europa in volgare romanzo risale all'842 ed è il Giuramento di Strasburgo, ovvero la solenne cerimonia con cui Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico si giurarono reciprocamente fedeltà nella lotta comune contro il fratello Lotario: i due re giurarono ciascuno nella lingua dell'altro e i rispettivi eserciti ripeterono la formula nei loro propri volgari, ovvero la lingua d'oïl e l'antico tedesco.

L'evento venne registrato da uno storico dell'epoca che trascrisse le parole in antico francese nella sua opera in latino, costituendo così il più antico documento scritto di quel volgare. Altri storici considerano come prima testimonianza scritta in volgare –per quanto concerne l'Italia– un giuramento emanato tra il 960 ed il 963: il Placito Capuano, che si riferisce ad una controversia per la proprietà di alcune terre tra l'abbazia di Montecassino, dove oggi si conserva il documento, e un tal Rodelgrimo Aquino. Il notaio Atenolfo, che in teoria avrebbe dovuto redigere l'atto in latino, scelse il volgare per registrare le parole dei testimoni nella loro autenticità. Si prende coscienza, dunque, del fatto che il volgare sia una lingua vera e propria, distinta dal latino. Per quanto concerne la Gallia, il latino volgare si è fuso con un substrato celtico preesistente: al nord, dove la lingua era più radicata, si sviluppa la *langue d'oïl*, mentre al sud si forma la *langue d'oc*. È nella Francia meridionale della Linguadoca, o Occitania, che tra il XII e il XIII secolo fiorisce la poesia trobadorica (dal verbo provenzale *trobar*, «poetare, fare poesia»): il primo trovatore di cui ci è giunta

notizia è proprio Guglielmo IX d'Aquitania. La produzione letteraria del tempo è rappresentata dalla poesia lirica di argomento amoroso, indice dei valori della società aristocratica delle corti dei grandi feudatari (specie in Provenza, per cui questa poesia viene anche impropriamente definita «provenzale»). Al centro delle liriche vi era la celebrazione del vassallaggio amoroso verso una dama di un certo rango – spesso si trattava della moglie del proprio signore – verso la quale la produzione dei versi rappresentava il servizio amoroso, cui poteva corrispondere un beneficio o proprio l'amore fisico (sono questi i gradi della *fin'amor*, le tappe del servizio amoroso).

La poesia trobadorica era destinata al canto e aveva in genere un accompagnamento musicale, venendo spesso eseguita da *menestrelli* o giullari di corte – a differenza della poesia italiana, che invece solo occasionalmente verrà musicata. In questi componimenti il cavaliere-poeta non si rivolge mai all'amata chiamandola col suo vero nome, ma usava un nome fittizio (*senhal*), con lo scopo di proteggerla dai pettegolezzi del pubblico e degli scandali, essendo lei, generalmente, già sposata. La lirica in lingua d'oc, pur essendo di tema prevalentemente amoroso, poteva riguardare anche altri argomenti, dalla politica alla guerra, e lo stile, solitamente elevato e tragico, in alcuni casi diventava basso e parodico, quando trattava di amore tra persone di basso strato sociale. I trovatori elaborarono diversi generi, tra i quali si annovera la *canço*, il componimento per eccellenza destinato a celebrare l'amor cortese, mentre di stile meno elevato erano la *ballata* e il *sirventese* – quest'ultimo di argomento perlopiù politico. Altri generi interessanti erano la *tenzone*, uno scambio di componimenti tra poeti che discutevano di questioni amorose, talvolta polemicamente; il *planh*, il compianto funebre per le virtù di un signore feudale venuto a mancare, del cui cuore talvolta i lettori erano invitati a cibarsi per acquisirne gli stessi valori; la *pastorella*, una sorta di dialogo tra un nobile cavaliere e una timida pastorella, appunto, che nell'epilogo giungono all'unione carnale; l'*alba*, il commiato degli amanti al termine della notte; il *plazer* e l'*enueg*, rispettivamente l'elenco di cose e situazioni piacevoli e sgradevoli legate al mondo della corte, di stile comico. La poesia provenzale distingueva poi uno stile semplice e cantabile, detto *trobar leu*, e uno più complesso, con rime particolari e lessico ricercato, detto *trobar clus*: entrambi influenzeranno notevolmente la lirica amorosa italiana.

La poesia trobadorica nasce durante la crociata albigese contro i catari della Provenza, che causerà la sottomissione della Francia del Sud alla monarchia capetingia, ed il conseguente declino della civiltà feudale che della poesia occitanica era stata il centro. I testi dei trovatori, come già detto, ebbero una notevole diffusione anche in Italia, dove il metro e i temi delle loro poesie ispirarono gran parte delle principali scuole liriche del Duecento: ciò avvenne soprattutto in Sicilia e in Toscana. Agli inizi del XIII secolo vi furono alcuni poeti dell'area settentrionale che scrissero liriche in lingua d'oc secondo i moduli della poesia provenzale, acquisendo il titolo di *trovatori italiani*: tra questi ultimi spicca la figura di Sordello da Goito.¹

1 Sordello da Goito fu uno tra i più importanti trovatori dell'Italia del XIII secolo, adottando la lingua d'oc per i suoi figli. Ci restano di lui 42 liriche di argomenti vari, con presenza significativa sia del tema amoroso, sia del tema politico, e un poemetto didascalico. La fama di Sordello è dovuta principalmente al ritratto che poeticamente ne delineò Dante

2. Guglielmo IX: una vita sotto il segno della spregiudicatezza

Della biografia di Guglielmo, nato il 22 ottobre 1071, figlio di Guglielmo VIII e Ildegarda, nono duca d'Aquitania, ci sono pervenute numerose informazioni, oltre ad un corposo canzoniere, composto da dieci componimenti (l'ottava canzone, *Farai chansoneta nueva*, è di dubbia attribuzione, poiché il suo stile e il suo linguaggio risultano significativamente diversi). Tutta la sua *vida* è stata condotta sotto il segno della spregiudicatezza e dell'istrionismo: è insieme uomo cortese e *trichador de domnas*; Guglielmo di Malmesbury, cronista inglese coevo, lo dipinge come un dissoluto di tendenze epicuree, un libertino ante litteram che visse in funzione del principio del piacere:

Si avvolse a tal punto nel fango dei vizi, come se credesse che ogni cosa
sia mossa dal caso e non guidata dalla provvidenza.

Sono noti in Guglielmo tratti di misoginia: la donna è vista come oggetto di desiderio, qualcosa che vada ostentato, mostrato al mondo come un vittorioso trofeo. Guglielmo fu uno dei maggiori feudatari dell'epoca: era così potente e ricco da possedere più terre del Re di Francia (è stato, tra gli anni 1114 e 1124, contemporaneamente duca di Aquitania e di Guascogna e conte di Poitiers e Tolosa). Egli dominava su una regione nella quale, dal punto di vista culturale, agivano centri culturali di primaria importanza, come quello di Saint-Martial. Nel 1089 il poeta si sarebbe sposato con Ermengarda d'Angiò, figlia di Folco, per poi ripudiarla tre anni dopo («*spreta et contra matrimonii leges abiecta*»); nel 1094 Guglielmo sposò Filippa di Tolosa, che diede alla luce il primogenito del duca d'Aquitania, Guglielmo il Toscano. Il 15 luglio 1099 Guglielmo IX decise di partire per la Terra Santa: si batté contro i Turchi in Anatolia, e dopo l'uccisione della margravia Ida di Cham, sua alleata, e il rifugio presso Tancredi di Galilea ad Antiochia, fece ritorno in Aquitania nel 1102.

Ormai Guglielmo aveva assunto una posizione profondamente avversa alla riforma gregoriana, e le fonti ecclesiastiche sostengono che dopo il suo ritorno dall'Oriente egli si sia dedicato alla composizione e alla diffusione di lazzi e canti: ormai agli occhi di questi uomini di cultura che erano chierici prima che cronisti, Guglielmo appariva come appartenente alla categoria degli *histriones* e *ioculatores*, essendosi allontanato dalla retta via indicatagli dalla Chiesa. Al gruppo di testi concepiti in quel momento potrebbero appartenere *Pos de chantar m'es pres talenz* e *Farai un vers pos mi sonelh*, nella quale il lirico si presenta come un uomo vestito da pellegrino che, facendosi passare per muto, diventa protagonista di piccanti avventure amorose con due donne. Negli anni successivi Guglielmo fu impegnato in una decisa politica di consolidamento dei propri diritti feudali: le donazioni ai monasteri si fecero assai rare, mentre aumentarono gli atti legati all'amministrazione dei propri beni e della giustizia. L'atteggiamento del duca suggerisce che egli fosse deciso a tenersi lontano da ogni affare religioso.

Alighieri nei canti VI, VII e VIII del Purgatorio: è colui che offre al Poeta lo spunto per la celebre invettiva «Ahi, serva Italia».

Nel 1112 accadde il primo evento, e non ultimo, che diede inizio ad una lunga serie di conflitti tra il duca e la comunità ecclesiastica: Guglielmo organizzò una spedizione per occupare nuovamente la contea di Tolosa; per finanziare la spedizione spogliò diverse comunità ecclesiastiche. Tale azione gli valse la scomunica. Il duca chiese, dunque, l'assoluzione al vescovo Pietro di Poitiers, ma davanti al suo rifiuto, egli, non noto per la flemma e la pacatezza, brandì la spada e ruggì: «Dammi l'assoluzione o ti ucciderò!». Il vescovo lo invitò a colpirlo, offrendogli il collo; Guglielmo replicò: «No, non ti amo abbastanza per mandarti dritto in Paradiso», limitandosi a esiliarlo. Un altro evento saliente da aggiungere alla lunga lista di conflitti tra il duca e la Chiesa si verificò nel 1115: dopo aver divorziato da Filippa, Guglielmo incontrò madame Maubergeon, moglie del visconte di Châtelleraut. La rapì e, senza tante cerimonie, l'aveva sposata, pur essendo vivi sia la legittima consorte, Filippa, e lo stesso visconte di Châtelleraut. Per tale scelleratezza, ricevette la seconda scomunica dal papa Pasquale II. Secondo due cronache coeve, inoltre, il proto-trovatore fu inoltre tra coloro che si rifiutarono di sostenere la richiesta pontificia di scomunicare il re di Francia Filippo, colpevole di adulterio con Bertranda di Montfort. È evidente, considerati questi eventi, quale fosse la propensione del duca: amava le donne, supportava la trasgressione e coloro che volessero vivere, come lui, godendo del piacere carnale ed illecito.

Guglielmo di Malmesbury, attraverso la rappresentazione di diversi episodi, ci descrive un uomo sprezzante, che con insolenza, scherno e perché no, ironia, ribatteva impassibile ai prelati che lo invitavano a rivedere la propria condotta: a Gerardo, il vescovo di Angoulême, che era calvo, disse: «Ripudierò la viscontessa appena i vostri capelli avranno bisogno di pettine». Nel 1118 Filippa morì, facendo decadere la scomunica. Nel 1122 Guglielmo IX cercò di assediare in Orange Alfonso Giordano; durante l'assedio però le milizie Tolosane si ribellarono, liberandosi dall'assedio del conte.

Guglielmo IX fu sconfitto e Alfonso Giordano, il legittimo erede, nel 1124, rientrò in possesso della contea di Tolosa. Guglielmo IX morì il 10 febbraio 1126 e fu sepolto nella Chiesa di Saint-Jean de Montierneuf di Poitiers, lasciando i titoli di duca d'Aquitania e conte di Poitiers al figlio primogenito, dopo aver trascorso una vita cullandosi tra l'amore delle donne e il piacere della poesia.

3. Il bifrontismo di Guglielmo IX: *Ferai un vers de dreit nien.*

Quella di Guglielmo è un'apprezzatissima attività poetica. Come abbiamo già anticipato, nei canzonieri della lirica trobadorica si contano dieci o undici componimenti del *Coms de Peitieu*s. Le fonti storiche dipingono Guglielmo non solo come un uomo dalle vaste mire espansionistiche o come un ribelle ai precetti ecclesiastici, ma anche come abile poeta, scrittore di meravigliose canzoni: è ricordato per essere il primo poeta a fare uso del volgare in poemi di argomento profano: è considerato il primo trovatore. Dante Alighieri, nel *De Vulgari Eloquentia*, pur non conoscendo direttamente il duca, riconosce alla poesia in lingua d'oc (la lingua in cui il latino *sic* si dice *oc*, distinta dall'italiano, la lingua *di sì* e dal francese, lingua *d'oïl*) il primato nella poesia volgare.

La sua produzione segue due linee contrastanti: da un lato l'esaltazione delle virtù cortesi e del sacrificio amoroso, dai toni elegiaci, dall'altro l'apprezzamento sfacciato dei piaceri e del sesso, di impronta parodica. Tale duplice considerazione del sentimento amoroso gli vale l'appellativo di «*trovatore bifronte*»². Si tratta dunque di una figura eclettica, caleidoscopica, sfaccettata, difficile da categorizzare. Sebbene la sua poesia sia così ricca di sfumature dissonanti, va comunque riconosciuta la persistente componente parodica nella produzione del duca d'Aquitania, che non prende dunque posizioni radicali nei confronti dei *topoi*, i motivi del canto sulla *fin'amor*. I dieci componimenti di Guglielmo IX sono stati distinti dai provenzalisti in due gruppi: sei poesie sono rivolte ai *companhos* della sua cerchia, caratterizzate da toni ironici e dai tratti osceni, mentre altre tre (una quarta di dubbia paternità) mostrano temi e tratti appartenenti alla classica tradizione cortese. In «*Farai un vers de dreit nien*», ad esempio, Guglielmo introduce il tema del paradosso amoroso e specula sull'amore irrealizzabile per una dama lontana alimentato dal solo desiderio, attraverso la parodia di quest'ultimo. Nella sua poesia, infatti, l'amore cortese è introdotto o come regola per i membri della corte o con l'obiettivo di rovesciarlo in nome della realizzazione del desiderio sessuale e del materialismo.

L'impronta enigmatica della composizione ricorda molto il genere del *devinalh* occitanico³, l'indovinello: la lirica si presenta come un testo che, per essere interpretato, ha bisogno di una chiave. Le prime sette *coblas* riflettono sul verso stesso, quasi in senso meta-testuale, e speculano sul temperamento dell'autore, le sue sensazioni, sulla sua condizione fisica (si definisce malato), sui suoi rapporti sentimentali e le sue riflessioni. L'ultima *cobla* chiude il circolo d'esordio e offre la soluzione alle contraddizioni presentate precedentemente. Se nel paradosso cristiano il contrasto tipico è rappresentato dalla dicotomia realtà terrena-realtà celeste, nella versione profana si ha la sostituzione dell'elemento religioso, ovvero Dio, con *Amor*. Il paradosso amoroso che percorre l'intero testo concerne il tema del «non possedere e godere del non possesso»: l'oscillazione tra il desiderio e il *no poder* genera nell'amante cortese tristezza, disperazione, dolore, follia, fino a giungere al nonsenso. Il sintagma *de dreit nien*, in effetti, è stato tradotto proprio come «sul puro nulla», o «proprio su niente». In linea con quanto appena asserito, l'immagine della composizione poetica eseguita appisolato sulla propria cavalcatura è da intendere secondo la classica falsa modestia che

2 La produzione poetica di Guglielmo IX è molto eterogenea: si alternano produzioni relative al servizio d'amore e poesie dal taglio narrativo: quest'ultimo è un genere parecchio distante dai temi della lirica trobadorica, concentrata sulla sola rappresentazione dell'amore del poeta. Inoltre, diverse sono le opere vicine al genere burlesco e satirico. Quindi, in teoria, non sarebbe possibile accettare la definizione di trovatore bifronte che fu offerta da Pio Rajn. Guglielmo è bifronte solo se si dà per scontato che esista una definizione concreta di lirica dei trovatori. Ma tale lirica, in realtà, è nata proprio presso la corte di Guglielmo IX, per cui bisogna considerare che i temi alla base del genere erano già preesistenti: la fedeltà alla donna, una cerchia di amici come destinatari, il gusto per la parodia.

3 Il *devinalh* (che significa congettura) è stato un genere di lirica praticata da alcuni trovatori. Si tratta di una serie di indovinelli o crittogrammi ed è, se interpretata letteralmente, senza senso logico. Ne scrissero diversi Rambaldo di Orange, Giraut de Bornelh, Rambaldo di Vaqueiras.

funge da *captatio benevolentiae*⁴ delle opere latine. Vi è un'insistente, sistematica negazione di ogni esperienza cognitiva ed esistenziale da parte del soggetto, e tale negazione viene ripetuta e sottolineata ossessivamente di verso in verso. La neutralizzazione dei concetti avviene sia a livello sintagmatico che sintattico, attraverso frasi affermative immediatamente smentite dalle proposizioni coordinate che seguono (sono addormentato-sono sveglio, ho un dolore-non me ne importa, sono malato-non so bene di cosa, ho un'amica-non l'ho mai vista, l'amo molto-non me ne importa). Vi è un annullarsi insistente e reciproco tra le manifestazioni d'amore e gli stati emotivi che appartengono al repertorio tipico della poesia d'amore: l'insonnia notturna, il cuore infranto per il dolore. È l'equilibrio precario ed oscillante tra questi opposti a conferire alla poesia uno spessore, una verità psicologica, e a non farne uno sterile, vuoto esercizio giullaresco. Il componimento è inquadrato da una cornice ben profilata, che dall'incipit «*Farai un vers de dreit niens*» si chiude nell'ultima cobla con la ripresa «*Fait ai lo vers, no sai de cui*». Il discorso non ha una vera evoluzione, procede per poi tornare indietro all'infinito: ogni apparente acquisizione di conoscenza e di certezza viene ben presto contraddetta.

Nonostante l'autore asserisca di trovarsi in uno stato di indifferenza, e lo ripeta per ben tre volte, la condizione reale è in realtà quella di un uomo tormentato dal dolore e dal timore della morte. Tra le *coblas* 5 e 6 vengono indirettamente menzionate due donne, che sono da considerare, in realtà, come personificazioni: la prima donna è colei che è amata dal poeta, ma egli non è sicuro della sua identità non avendola mai vista; l'altra è invece più nobile e di maggior valore, assume connotazioni eteree, offuscate. Il Conte di Poitiers descrive dettagliatamente in questo testo lo stato di un uomo in preda a tutti i canonici effetti della malinconia amorosa. Al verso 26 del testo vediamo comparire *Fes*, Fede, che il poeta invoca in aiuto, proprio nella cobla in cui ci parla dell'*amiga* che non ha mai visto. La descrizione enigmatica di tale amica potrebbe corrispondere, in realtà, proprio alla Morte, che per forza di cose «non vide mai». L'interpretazione della prima amica come una personificazione della Morte spingerebbe ad intendere la seconda amica come un'altra personificazione, probabilmente contrapposta a Morte, e questa volta sotto una luce positiva, opposta: *Amor*. Amore, del resto, è sì l'origine del morbo melanconico dell'innamorato, ma anche la terapia, l'antidoto, la medicina stessa. Il cerchio si chiude: all'interno della cobla ritroveremmo dunque uno dei binomi eterni della letteratura e dell'ispirazione lirica, Amore e Morte. La poesia stessa potrebbe confermare quest'ipotesi: nella cobla 5 infatti appare *Fes*, Fede, e la rima in -es è prevalente. Nella cobla 6 invece il primo, secondo e terzo verso rimano in -ort, che è appunto in consonanza con *Mort*. Il quinto verso, invece, ha rima in -or, e che si può mettere dunque in relazione con *Amor*. Proprio qui, dunque, Guglielmo avrebbe nascosto la «chiave» per verificare se l'ipotesi fatta dal destinatario a cui invia il *vers* (e da cui attenda la «controchiave») potesse essere corretta. Il *vers de dreit nien* permette di vedere già un complesso dibattito all'epoca delle origini provenzali: da un lato un filone materialistico che vede la donna come mero oggetto, un obiettivo

4 Termine coniato da Cicerone: parte dell'orazione, secondo l'antica retorica ecclesiastica, che mira a conquistare la benevolenza degli ascoltatori.

da raggiungere, di cui va preso possesso senza scrupoli; dall'altro si ha un filone più astratto, etero, idealistico. La questione è complicata dal fatto che non abbiamo attestata l'esistenza di trovatori precedenti a Guglielmo IX d'Aquitania; resta il fatto che il suo presunto bifrontismo può essere visto con più sfumature: alcune delle immagini proposte sono costanti della poesia d'amore, ma differiscono nel modo in cui sono declinate. Il tono, la scelta degli aggettivi, le singole situazioni, tutto sembra anticipare gli sviluppi della lirica trobadorica successiva. Guglielmo di Poitiers rivela ancora una volta un'intelligenza sofisticata, diversa, un atteggiamento sarcastico nei confronti di tematiche che diventeranno convenzionali nei trovatori successivi. La straordinaria abilità letteraria e stilistica del «primo» trovatore ha spesso imbarazzato la critica: ben si comprendono le ragioni di coloro che asseriscono che sia inverosimile tanta maturità da parte di un autore all'origine di una tradizione letteraria.